

Sull'ultimo numero di Caritas Insieme di aprile/maggio don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino, era intervenuto sul tema del pacifismo con un articolo dal titolo "la pace depressa". Caritas Insieme TV su TeleTicino il 7 giugno continuava la riflessione sul tema con un dibattito fra l'autore dell'articolo e alcuni operatori e volontari di Caritas Ticino.

Uno dei partecipanti, Leopoldo Lonati, continua in queste pagine ad approfondire la questione che tanto ha fatto dibattere e appassionare durante i recenti moti di guerra in Iraq. Si tratta di considerazioni personali che non riflettono la posizione di Caritas Ticino che si ritrova invece nell'intervento del presidente, ma possono aiutare il necessario lavoro di approfondimento. Siamo convinti che al di là della partecipazione emotiva che quei giorni hanno scatenato sia importante approfondire le ragioni e i meccanismi della comunicazione di massa, per non voltare semplicemente pagina finché qualche altra tragedia non ci rimetta sul tavolo la parola pace con o senza bandiere alle finestre. Scriveteci: cati@caritas-ticino.ch

Continua la riflessione

Lafrat

do uno svolgimento più rapido e apparentemente meno drammatico, rappresentano un rischio più grosso perché toccano una dimensione internazionale e mettono in pericolo i fragili equilibri del mondo. Il caso della guerra in Iraq è da ricondurre a questo tipo di situazione: e per questo ha chiamato il movimento pacifista a mettere in atto tutte le proprie risorse per manifestare il proprio dissenso nei confronti di un gesto folle che chiamava l'Europa a scendere in campo. Una follia che andava contro il diritto internazionale e che di fatto andava a mettere in crisi l'Onu (unico, per quanto malandato, organismo in grado di mettere un freno all'uso

indiscriminato della forza nei rapporti tra nazioni). Una guerra fondata anche su qualche falsità (non mi pare un caso infatti se oggi, 3 giugno 2003, mentre scrivo, non c'è ancora traccia delle famose armi di distruzione di massa), che cercava una legittimazione di se stessa come mezzo di prevenzione e che aveva degli evidenti interessi economici.

Non che la cosa fosse una gran novità: mi è capitato in questi giorni di andare a rileggermi "I grandi cimiteri sotto la luna" un libro del 1936 scritto da Bernanos in occasione della guerra civile spagnola. Vi si leggono, e Bernanos non era propriamente un uomo di sinistra, alcune cose interessanti sulle quali varrebbe la pena riflettere. "Il po-

A sentir parlare di pace o di guerra oggi, il meno che si possa dire è che ci sia un po' di confusione.

O almeno: che si possa dire tutto e il contrario di tutto. Comunque, dopo aver letto l'articolo di don Giuseppe Bentivoglio, "La pace depressa", mi sento di fare qualche considerazione personale.

Innanzitutto non credo che ci siano morti di serie A e di serie B. Ogni morte è una tragedia incommensurabile. E ogni guerra, per me, fuori luogo.

Ci sono, caso mai, guerre di dimensione nazionale ed altre invece che, pur avven-



► Cristina Vonzun e don Giuseppe Bentivoglio
a Caritas Insieme TV il 7 giugno 2003
sullo sfondo la rivista Caritas Insieme N2 2003

sul pacifismo



di Leopoldo Lonati

ernità difficile



► Leopoldo Lonati, Aurelia Tadini e Ludwig Pfahler
a Caritas Insieme TV il 7 giugno 2003

polo ha sempre pensato, sia pure vagamente, che il più piccolo filo d'oro ha la sorgente nei cimiteri, si caccia talvolta chissà dove, per rispuntar fuori un bel giorno in altri cimiteri, in cimiteri freschi". E più avanti, parlando del denaro: "Che cosa si può tentare contro una potenza che controlla il progresso moderno, di cui ha creato il mito, e tiene l'umanità sotto la minaccia delle

guerre che essa sola è capace di finanziare, della guerra diventata una della normali forme dell'attività economica, sia che la si prepari sia che la si faccia?"

Che poi la maggior parte delle guerre sia "dimenticata" in particolare dai mass media, non significa necessariamente che sia ignorata da chi è impegnato in prima linea a portare soccorso o a portare avanti lavori di mediazione. Basterebbe navigare qua e là in Internet, da un sito all'altro delle diverse organizzazioni umanitarie, per imbattersi spesso in lunghi elenchi di azioni concrete a sostegno di situazioni di emergenza. Digitate per esempio sulla vostra tastiera www.santegidio.org e vi accorgete di quello che fa, per esempio, un'associazione come la Comunità di sant'Egidio.

A me sembra che, al di là del fatto che ogni fenomeno è manipolabile ed esposto ad infiltrazioni di ogni genere, nella sua ottusità, il movimento pacifista dimostri la capacità di operare delle distinzioni tra una guerra e l'altra, tra un tipo di azione e un'altra. Dimostra di saper distinguere in modo molto lucido quali siano le situazioni

Pensiamo di ristabilire la **giustizia** con la **vendetta**, rispondendo alla violenza con altra violenza. Una linea ben diversa da quella della **fratellanza** il cui spirito rimane una delle carte decisive da giocare per la costruzione di un **mondo diverso**

Il **Papa** stesso afferma che “il vasto movimento contemporaneo a favore della **pace** traduce la convinzione di uomini di ogni continente e di ogni cultura”, e cioè che “la **guerra** come strumento di risoluzione delle contese tra Stati è stata ripudiata, prima ancora che dalla carta ONU, dalla **coscienza** di gran parte dell’umanità”

in cui bisogna intervenire in modo diretto, portando un soccorso diretto, e quali invece le situazioni in cui occorre un impegno più politico, maggiormente esposto ai fraintendimenti.

Non altrettanto lucida è invece l’analisi di chi non riesce a distinguere il lavoro, l’impegno e la vastità di un movimento, da quelle frange di “casseurs” che portano avanti un discorso violento e distruttivo.

In ogni caso mi pare che tutto il discorso tessuto attorno alle paure di manipolazione ideologica sia da una parte, come ha scritto qualcuno, una fobia tipicamente cattolica, dall’altra qualcosa che non risponde neppure allo spirito di apertura della tanto citata *Pacem in terris*. Si leggano per esempio i paragrafi da 81 a 85 della stessa. Paragrafi di grande apertura o non certo di pregiudizio nei confronti dei non credenti.

Non credenti che fanno, e molti cattolici con loro, il cammino che

sono in grado di fare, con il grado di comprensione che gli è dato di avere.

Il papa stesso afferma che “il vasto movimento contemporaneo a favore della pace traduce la convinzione di uomini di ogni continente e di ogni cultura”, e cioè che “la guerra come strumento di risoluzione delle contese tra Stati è stata ripudiata, prima ancora che dalla carta ONU, dalla coscienza di gran parte dell’umanità”.

Bisognerebbe stare attenti a non giudicare troppo superficialmente anche delle manifestazioni che valgono quello che valgono, ma che sono comunque il segno di un rifiuto della guerra. Fatto con la semplicità di chi si affaccia alla finestra per parlare con il proprio vicino e dire semplicemente: basta! Magari senza saper spiegare perché, magari pensando ingenuamente che esporre una bandiera possa servire a qualcosa, magari semplicemente per difen-

dere il proprio diritto di andarsene in vacanza senza paura... ma comunque con il pieno diritto al rispetto.

Non credo che si possa confondere una finestra con una cattedra di filosofia, e pretendere che la gente semplice sappia dire chissà che cosa: che ci sia comunque abbastanza gente, convinta che con la

filosofia della guerra non si vada molto lontano, mi sembra già abbastanza consolante.

E consolante io penso debba essere la vista di quelle bandiere alle quali bisognerebbe guardare un po’ come una volta si guardava al San Cristoforo posto fuori dalle case, e che faceva dire

semplicemente: “ecco, lì c’è qualcuno che potrebbe accogliermi”.

Quanto alla sovrabbondanza dei simboli beh, mi pare che la Chiesa dei paramenti sacri, eventualmente, abbia poco da dire ... Tutto potrebbe essere considerato sovrabbondante, anche l’ulivo della domenica delle palme.

Il problema caso mai è quello di chiedersi che cosa dicano ancora oggi i simboli del cristianesimo.

Quello che mi sembra inequivocabile comunque, è che (oggi più che mai) un discorso di fede non possa prescindere da un discorso di pace.

Non credo si possa rimproverare ai cattolici coinvolti nel movimento pacifista di preporre un discorso sui valori al discorso sulla fede, quando la storia della Chiesa è proprio un progressivo ridurre la fede a una morale, con un sistema di valori nel quale si è perfino riusciti ad integrare la guerra. Anzi io penso che documenti usciti dal movimento pacifista riprendano interessanti suggestioni come quella che invita a sostituire alla troppo abusata parola guerra (una parola che come tante altre non dice più niente) espressioni come massacro o strage degli innocenti. Così tanto per vedere se sapremo ancora parlare di “giusto massacro” o “giusta strage degli innocenti”.

E poi: come si può rimproverare a un popolo come quello della pace il senso dell’utopia: un



pacifismo “dal pensiero debole nel quale l’utopia e l’ottimismo metafisico giungono a negare la realtà”. Come se l’utopia non fosse necessaria. Forse che il papa quando conia espressioni del tipo “non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono” fa esercizio di realismo, e propone al cristiano un compito facile? Forse che il discorso di Gesù nel vangelo di Giovanni “che tutti siano una cosa sola ...” è un manifesto di realpolitik?

E neppure valgono i richiami a un’idea della pace più personale, interiore.

Cose pur vere, si intende. Ma il rischio è quello di confondere due piani ben distinti.

Per secoli la pace (come la povertà) è stata ridotta dalla Chiesa a un fatto di virtù personale. Se c’è una cosa che ha fatto Giovanni XXIII è di averla riportata al centro. E la sua lezione sta nel fatto che pur non rinnegando nulla, senza tirare in ballo il Vangelo, dice molto semplicemente che il rischio atomico rende ogni guerra ingiusta. Dice solo che l’umanità non può più permettersi una guerra.

E invece noi qui ancora a credere di poter ristabilire la giustizia con atti di rappresaglia, obbedienti a un concetto primitivo di giustizia, molto più simile alla vendetta, travalicando il principio della legittima difesa e del disarmo della mano del violento. Noi qui a pensare di ristabilire la giustizia con la vendetta, rispondendo alla violenza con la violenza, operando un collegamento tra giustizia infranta e guerre necessarie per restaurarla, a percorrere una strada mortifera, una spirale di violenza e di ritorsione.

Una linea ben diversa da quella della fratellanza il cui spirito rimane, sul piano politico, una delle

carte decisive da giocare per la costruzione di un mondo diverso. Fratellanza che, al di là delle parole insistenti del papa e di altri personaggi, per me illuminati, è ancora ben lungi dall’essere un valore riconosciuto da parte di molti cristiani ancora troppo condizionati dalla paura dell’altro. Eppure è attorno a questo concetto che si gioca io penso la partita della pace.

Un valore che nella fede può essere trasfigurato ma che dobbiamo stare attenti a non trascurare. Ho l’impressione a volte che sotto sotto, oggi come oggi, nella scala dei valori di molti cattolici e cristiani il valore della sicurezza ha scalzato quello della fraternità.

Senso della fraternità che io penso sia comunque in qualche modo innato nell’uomo e che come il filo d’oro dei cimiteri è sempre lì sul punto di apparire come una crepa anche nel cuore più ostinato che si possa immaginare.

Oso in questo senso citare un passaggio del discorso di Heinrich Böll pronunciato l’8 marzo 1970 in occasione della giornata di apertura della settimana della fraternità al Gurtenich di Colonia. Parole che vorrei venissero lette come la speranza di un futuro dove, di fronte alla tentazione della guerra e del terrorismo, l’uomo trovi almeno la capacità di esitare.

Per concludere vorrei leggere alcune righe del Diario boliviano di Ernesto Che Guevara. Trovo, alla data 3

giugno 1967, quattro mesi prima della sua morte, un giorno prima dell’inizio della guerra dei Sei giorni, queste parole: “Verso le diciassette arrivò di nuovo il camion militare di ieri con due soldati, che stavano sdraiati, tutti avvolti in coperte, dietro il posto di guida. Non trovai il coraggio di sparare su di loro, né fui abbastanza pronto per fermarli. Così li lasciammo passare”.

Non voglio interpretare questo strano Guevara in chiave pacifista, non voglio tradirlo, per comodo mio e di l’orsignori, in quella che era la sua natura e i suoi obiettivi. Mi permetto soltanto di interpretare questa frase come un’espressione di fraternità, scritta dal capo di un commando rivoluzionario. Naturalmente mi domando se i giovani che portano in giro l’immagine di Guevara conoscono anche questa frase, quest’attimo di esitazione e di perplessità nel pieno di un’azione guidata da lui stesso, una perplessità ispiratagli da coloro in cui egli penso che ravisasse dei fratelli. I padroni non esitano mai a comandare che si spari o che si percuota: tanto è molto raro che vengano colpiti loro stessi. Quando uno uccide, uccide sempre suo fratello. Finite le ostilità, i padroni e i generali si trattano di regola con squisita cortesia. (...)

Non è sempre Abele, l’innocente che resta ucciso, ma appena lo si vede morto, steso a terra o appeso a un albero, la sua faccia diventa quella di Abele, foss’anche il peggiore dei delinquenti o dei criminali di guerra”. ■

Bisognerebbe stare attenti a non giudicare troppo superficialmente anche delle manifestazioni che valgono quello che valgono, ma che sono comunque il segno di un **rifiuto della guerra**. Fatto con la semplicità di chi si affaccia alla finestra per parlare con il proprio vicino e dire semplicemente: basta!